

cheggiate a Nord dall'attuale via Andrea Doria ed a Sud da una piazza allora occupata dai macelli e dal mercato dei commestibili (ora piazza Bodoni), si allargava quindi a mo' di triangolo fino alla contrada dell'Arco (l'attuale via Accademia Albertina) e la rampata terminava dando luogo ad un ampio piano orizzontale in terrapieno, volgeva quindi a sinistra fiancheggiando la contrada di San Michele (Maternità), sovrastando, verso destra al vasto piazzale dell'Esagono (ora piazza Cavour) per finire poi, sempre in terrapieno, sulla piazza ora denominata di Maria Teresa.

Nel punto dove l'area era attraversata dall'asse della contrada dell'Arco presentava una magnifica conca quasi ad anfiteatro con opportune stradicciuole simmetriche sui due fianchi che davano molto movimento al paesaggio; ed un elegante piccolo edificio per caffè, press'a poco sull'angolo dietro l'attuale mole della Chiesa di San Massimo, compiva le attrattive del sito che il pubblico molto apprezzava per l'ampiezza del parco tutto alberato, dove i cavalieri potevano caracollare a loro agio, e le vetture signorili sfoggiare le loro pariglie, mentre gli amanti di quiete e solitudine trovavano specialmente sul terrapieno verso via Ospedale, ampio appagamento al loro desiderio d'isolamento, così adatto alle meditazioni, e gli studenti peripatetici preferivano appunto quell'angolo remoto, dove all'ombra ospitale degli alberi, andavano assimilando i testi delle loro materie di studio e di esame.

Il caffè era un piccolo edificio circolare "la Rotonda" dell'architetto Barnaba Panizza, ad un solo piano fuori terra, che sviluppava il suo servizio all'aria aperta con abbondanza di sedie e tavolini e con concerti musicali almeno nei tempi d'oro del parco, ed una conveniente illuminazione invitava a quel gradito luogo di ritrovo. I fanciulletti potevano là su quelle spianate liberamente sollazzarsi, ed una fontana a doppia cascata dava giocondità al sito, come fa sempre l'acqua, elemento essen-

ziale nella decorazione di qualsiasi luogo di pubblico diletto.

Nei fasti del Giardino dei Ripari rimarrà scritta a lettere d'oro la data del 22 marzo 1861, una mite giornata di primavera quando alle ore 4,30 pomeridiane veniva inaugurato il monumento a Daniele Manin, morto a Parigi il 22 settembre 1858. Il pubblico passeggio era insolitamente movimentato ed accanto alle bandiere d'Italia e di Francia, la cittadinanza era accorsa in massa imponente; alla solennità della funzione conferiva la presenza di quel genio della politica del Risorgimento, che fu Camillo Cavour, nonché quella di Minghetti e di Mamiani, oltre a Senatori, Deputati, rappresentanti del giornalismo francese e dell'emigrazione veneta, una deputazione di studenti, ecc.; prestavano servizio d'onore le musiche della Guardia Nazionale torinese e napoletana e risuonavano vibranti le melodie guerriere del 48-49 rievocando le canzoni piemontesi e quelle di Marghera (\*). Il monumento, tuttora esistente, opera di Vincenzo Vela, simboleggia l'Italia in veste regale, che presenta agli italiani una targa recante l'effigie del Dittatore di Venezia e con una foglia di palma ne consacra la memoria agli onori della storia del Nazionale Risorgimento. Fu una giornata di altissimo significato, che rammentava quell'altro 22 marzo 1848 quando l'audacia d'un pugno d'eroi moderni, sagacemente diretti, riusciva a cacciare, fra l'ammirazione degli altri popoli, l'abborrito dominio austriaco. Pur troppo le complicazioni seguite dilazionarono l'avverarsi del sogno di tutti gli italiani, ma intanto l'inaugurazione del monumento a Manin costituiva un'apoteosi dell'eroismo veneto del '48 ed una rinnovata protesta contro le usurpazioni di quella dinastia che parecchi lustri dopo trovava il suo castigo nella completa sua caduta e nella condanna della storia; ma fu anche un pegno non clandestino, anzi palesemente e quiritariamente manifestato di riscattare a breve scadenza quelle provincie che per ragioni di storia e di diritto